



Maxime Rodinson studioso dell'Islam, a destra poliziotti antisommossa lasciano il centro di Teheran dopo gli scontri con gli studenti e sotto un ragazzo mostra una maglia sporca di sangue



Behrouz Mehri/Ansa-Epa-Afp

Fnsi solidale con i giornalisti del settimanale «Salam»

Sulle vicende iraniane interviene la Federazione nazionale della Stampa italiana: «La Fnsi esprime solidarietà all'azione di protesta dei giornalisti iraniani a difesa del giornale Salam che è stato temporaneamente chiuso. Il sindacato dei giornalisti auspica che gli Organismi Internazionali, le istituzioni europee e il Governo italiano compiano i passi opportuni presso le Autorità dell'Iran affinché il movimento degli studenti e dei giovani che, a partire dalle Università ed ora con il coinvolgimento pieno dei giornali, si batte per la crescita del pluralismo e della democrazia non trovi sulla propria strada operazioni repressive mascherate come operazioni di ordine pubblico». Proprio ieri l'agenzia di stampa ufficiale iraniana Irna ha fatto sapere che l'editore del quotidiano riformatore Salam, la cui chiusura è all'origine della rivolta studentesca, sarà processato dal tribunale speciale per il clero, controllato dall'ala dura del regime islamico.

L'INTERVISTA ■ MAXIME RODINSON, storico

«Rivolta per le libertà, non contro l'Islam»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«L'Occidente deve guardare con grande attenzione ai sommovimenti che stanno scuotendo l'Iran. Con attenzione, ma anche senza la presunzione che li si stia compiendo una sorta di rivoluzione anti-islamica. Perché non è così. E sbaglia profondamente chi interpreta la rivolta degli studenti come una "rivincita postuma dello Scia". Gli studenti sono portatori di rivendicazioni di libertà che insé non confliggono con i principi dell'Islam; confliggono invece con l'idea estrema, ideologica e unilateralmente del regime iraniano "falchi" del regime arroccati attorno ad Ali Khamenei. Quello che gli studenti e i settori più acculturati della società iraniana chiedono, per cui si stanno battendo, non è un ritorno all'"ancien régime" pre-khomeinista. La sfida che lanciano è quella di riuscire a coniugare tradizione e modernità. È il tentativo di radicare uno spirito critico dentro una società, e le sue istituzioni, che l'ala più conservatrice del regime vorrebbe ingabbiare in una asfissiante e anacronistica dittatura teocratica. In questo senso è molto indicativa l'immagine dello studente in jeans che marcia a fianco della ragazza con il chador. Tutte e due chiedono una liberalizzazione dei costumi e della società». A sostenerlo, con la consueta passione e lucidità intellettuale, è una delle massime autorità intellettuali nel campo degli studi del mondo islamico: il professor Maxime Rodinson.

Professor Rodinson, gli studenti stanno scuotendo la vita politica dell'Iran. C'è chi interpreta la loro rivolta come una sorta di «rivoluzione contro l'Islam». È così? «Direi proprio di no. E non vorrei che qualcuno, in Occidente, scambiasse i propri desideri con una corretta analisi della realtà. Insomma,

ma, evitiamo di salire in cattedra. È il modo migliore per sostenere le lotte degli studenti iraniani. Per quel che ne sappiamo, l'orizzonte a cui sembrano tendere non è quello di una democrazia occidentale ma è una sorta di secolarizzazione della vita sociale, della politica e delle istituzioni. Non mi pare che gli studenti iraniani siano la prova provata del trionfo del "pensiero unico". Ciò che chiedono è pluralismo culturale, libertà di informazione, una marcata separazione tra potere politico e potere religioso, tra Stato e Moschea. Dire che tutto ciò è incompatibile insé con l'Islam è sintomo di ignoranza o di malafede».

Ma se non è contro l'Islam, contro chi è che cosa si stanno battendo gli studenti iraniani? «Contro quella parte conservatrice del regime degli ayatollah che demonizza la modernità e che pensa ancora di poter governare la società puntando su una forte ideologizzazione che lega insieme estremismo nazionalista e fanatismo religioso. Ma costoro, per quanto ancora potenti, non possono portare indietro le lancette del tempo. Gli studenti iraniani sono il contraltare dei giovani talebani afgani. Rappresentano, cioè, il tentativo di tenere insieme

tradizione, identità culturale islamica e modernizzazione. La loro vittoria segnerebbe il tramonto dell'Islam più radicale, non certo dell'Islam tout court».

Rimanendo su questo terreno, come valuta il tentativo operato dal presidente Khatami di riformare dall'interno il regime iraniano? E una «missione impossibile»?

«E perché dovrebbe esserlo? Vorrebbe dire che l'Islam è immutabile e che esso può dar vita solo a società chiuse, a Stati teocratici. L'Iran stesso ha subito diverse trasformazioni dai giorni della rivoluzione khomeinista. Al suo interno si è aperto un conflitto tra tendenze opposte, di una delle quali - quella "riformatrice" - Khatami è l'espressione. Può farcela? Beh, è un problema di rapporti di forza dentro la società, della capacità stessa del movimento dell'università di costruire alleanze e programmi capaci di attrarre altri settori sociali e, al tempo stesso, di tenere unito uno schieramento politico il più ampio possibile: dai laici agli islamici moderati».

Perché proprio gli studenti alla guida di un movimento che rivendica la democrazia? «Perché, e il discorso non vale solo per l'Iran, gli studenti sono anche



Jamshid/Reuters

zionario è stato il ghetto delle sue possibilità di espansione in un mondo musulmano in cui, sin dall'adozione dei Safavidi alla branca minoritaria dell'Islam, la shi'a è ampiamente percepita come un'espressione del nazionalismo iraniano. Conseguentemente già dalla metà degli anni 80, lo Stato iniziava a riappropriarsi di una scena diplomatica ingombrata dall'elemento religioso in un passaggio lento ad operarsi, in considerazione della genesi rivoluzionaria della repubblica che ha causato quel dualismo di potere evidenziato dalle agitazioni degli ultimi giorni. La caduta dell'URSS è venuta ad incrementare l'emancipazione dall'elemento teocratico. Infatti, se da un lato la scomparsa della potenza sovietica ha allentato l'isolamento politico internazionale del Paese - aprendo dei margini di manovra in teatri che non implicano lo scontro frontale con Washington - l'emergere fra le macerie dell'URSS di nuovi Stati, deboli e politicamente incoerenti, ha reso instabili anche le frontiere settentrionali di Teheran, così che ogni chilometro del confine si è venuto a trovare potenzialmente a rischio. La fascia longitudinale del ritiro dei russi è stata sì l'area storica di emanazione della

civilizzazione iraniana, ma altrettanto si trova da secoli interconnessa capillarmente con popoli parlanti lingue di ceppo turco che la politica sovietica ha rafforzato con la sua "ingegneria delle nazionalità" confinando l'identità iranica della regione a qualsiasi politica revisionista d'ispirazione etnoculturale. In tal modo le due principali crisi derivate dallo sfaldamento sovietico (il Nagorno-Karabakh azerbaigiano e la guerra civile tagika) sono divenuti il banco di prova dell'affidabilità del mutamento della politica estera iraniana, che contro le sirene panmusulmane ha svolto una funzione di mediazione fra tutte le parti in causa che gli ha guadagnato il sostegno incondizionato dell'Armenia. Se vi

è stato un fronte su cui la Repubblica islamica, in virtù di una posizione che ne fa il luogo di passaggio più pratico e razionalmente economico fra l'Asia centrale ed il resto del mondo, è stata particolarmente attiva è nel cercare di diventare il fulcro dei collegamenti fra i nuovi stati ed il mondo esterno. Tale ambizione è stata sostanzialmente fatta sfumare dall'azione degli Stati Uniti (in particolare verso i progetti di gasdotti ed oleodotti dal Kazakistan e dal Turkmenistan). Se non fosse ostracizzato dagli USA il paese sarebbe ovviamente interessato alla realizzazione della "nuova via della seta" in modo da creare una vasta area di mercato integrato lungo tutto l'arco dei suoi confini. Una logica di cooperazione multilaterale ritova-

L'ANALISI

Clinton sceglie la strada della «non-ingerenza»

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBINI

WASHINGTON Non interferire. È questa la linea scelta dall'amministrazione americana nei giorni in cui a Teheran si vivono i giorni di quella che il Washington Post chiama seconda rivoluzione iraniana. Non interferire perché, secondo una interpretazione mai resa pubblica, già all'epoca dello Scia vennero compiuti non pochi errori che nutrono di spirito di vendetta la rivincita degli ayatollah. Non interferire non significa, come è ovvio, estraniarsi. Tutt'altro. La vera preoccupazione è che Khatami non riesca a consolidare il controllo sulla struttura politica del paese essendo polizia ed esercito fuori della sua giurisdizione. «Le contraddizioni e gli scontri aumenteranno quanto più chi sostiene Khatami premerà per una maggiore apertura», ha dichiarato un alto funzionario dell'Amministrazione. Il rischio è che si interrompa bruscamente quel processo di distensione e di timida apertura cominciato due anni fa con l'arrivo al potere di Khatami.

C'è un interrogativo ricorrente nelle discussioni tra gli addetti ai lavori che viene posto quando si parla dell'Iran: qual è l'Iran reale? Il paese che vuole avere rapporti pacifici e proficui con l'Occidente o il regime che sponsorizza i terroristi, tra cui l'etero Bin Laden accusato degli attacchi alle ambasciate degli Usa in Africa, e imprigiona i giornalisti? Qualche settimana fa, il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin ha spiegato che in Iran un processo aperto. Un processo con mille ostacoli. Le recenti accuse di spionaggio a carico di tredici ebrei iraniani - spionaggio per conto degli Usa - hanno di nuovo raffinato le già non facili relazioni con Washington. Per la verità alla Casa Bianca l'allarme è scattato da tempo, per l'esattezza era scattato quattro mesi fa quando al confine

con l'Irak si erano messi in movimento duecentomila soldati. Motivò: reagire all'uccisione di nove iraniani in Afghanistan. Khatami reagì subito dichiarando che la linea del suo governo resta quella di evitare un conflitto con i Talebani. A New York per una conferenza dell'Onu, il leader iraniano disse: «Stiamo facendo tutti gli sforzi possibili. Dio volendo non ci sarà una guerra». L'obiettivo dell'ayatollah Khomeini era chiaro: una guerriglia con i Talebani avrebbe distrutto l'opinione pubblica dal nuovo corso politico moderato. I soldati in battaglia, in fondo, non possono protestare contro le norme che vietano la musica occidentale o di seguire i notiziari della Cnn. Un arretramento di Khatami sarebbe un colpo di freno al processo di pacificazione dell'intera regione che proprio in questi giorni ha subito, invece, un'accelerazione grazie alle prime mosse del premier israeliano.

Nonostante ufficialmente gli Stati Uniti non abbiano mai abbandonato la tradizionale politica del «doppio contenimento» di Iran e di Irak, Washington considera da tempo l'Iran un fattore di stabilità nell'intera regione. Essendo la popolazione scita dell'Irak meridionale uno dei settori di più forte opposizione a Saddam Hussein, la cooperazione con l'Iran può essere una delle chiavi di volta del rebus irakeno, può favorire un cambiamento di regime a Bagdad. Inoltre, Teheran ospita i principali gruppi di guerriglieri anti-Saddam. Di conseguenza, il dialogo tra le civiltà di cui si è tanto parlato da due anni a questa parte proprio in riferimento a Usa e Iran ha in realtà anche un obiettivo ravvicinato: la soluzione del caso Saddam. Il dialogo Usa-Iran, in ogni caso, non era arrivato, neppure fino a dieci giorni fa, ad un vero punto di svolta. E vero che vent'anni dopo la rivoluzione islamica, gruppi di turisti americani - un migliaio solo nel 1998 - sbarcano comodamente nel porto di Bandar Abbas. È vero che il rincaro del prezzo del petrolio, ormai arrivato attorno ai venti dollari per barile, rende necessa-

ria una cooperazione politica più coraggiosa da parte americana. Ed è vero che, di fatto, gli Usa hanno dovuto riconoscere il fallimento della strategia delle sanzioni unilaterali e, mentre deplorano i contratti tra le compagnie petrolifere francesi e canadesi con partner iraniani, hanno cancellato la proibizione di vendita di prodotti agricoli e di medicine a Teheran. Ma gli Usa continuano a fare della guerra agli «Stati mascalzoni», quelli che detengono armi di distruzione di massa in gran quantità nucleari, biologiche e chimiche e si sottraggono a un controllo internazionale efficace, un pilastro della loro strategia.

E tra questi continua a esserci nei documenti ufficiali anche l'Iran. Nel suo rapporto annuale sull'estremismo, il Dipartimento di Stato conferma l'Iran tra i paesi sponsor di organizzazioni criminali insieme con Irak, Cuba, Libia, Corea del Nord, Sudan e Siria. Di qui la difficoltà della strategia dei piccoli passi. I riformatori iraniani rimproverano agli Usa di non aver loro fornito il minimo gesto che avrebbe potuto servire come argomento contro i fondamentalisti. Per una dannata legge della storia, gli Stati Uniti arrivano sempre in ritardo. Recentemente hanno tolto l'Iran dalla lista nera dei paesi che favoriscono il traffico della droga dopo che da anni le Nazioni Unite avevano riconosciuto i risultati nella lotta al narcotraffico del governo di Teheran. Ai primi di maggio, Clinton ha compiuto un passo molto importante chiarendo che il dialogo Usa-Iran può migliorare le relazioni tra Occidente e paesi musulmani e che deve essere fondato sul riconoscimento «della legittimità di certe paure, di certe collere e di certe rivendicazioni storiche. Dobbiamo farlo se vogliamo arrivare a un accomodamento definitivo». Khatami rispose chiedendo a Clinton di smetterla di opporsi ostinatamente e contro ogni logica al passaggio in territorio iraniano del petrolio del Mar Caspio, «la via più corta, più sicura e meno costosa». Richiesta senza risposta.

Occidente evita qualsiasi interferenza Aiuterebbe i radicali

come negli Usa - con il principio di autorità. Quell'inatto è innanzitutto una "rivolta culturale" contro una tirannia religiosa. Comprimerne questo moto dal basso, "prepolitico" e per questo ancor più pervasivo, è impossibile a meno che non si metta nel conto un enorme bagno di sangue. Ma questo presupporrebbe un regime monolitico, che sa di godere ancora il consenso della maggioranza del Paese. Non è il caso dell'Iran dove la divisione investe anche le stanze del potere». Professor Rodinson, in che modo l'Occidente dovrebbe rapportarsi a quanto sta accadendo in Iran? «Evidentemente qualsiasi forma di interferenza. I radicali cercano solo di poter infangare gli studenti additandoli come "servi" dell'Occidente e in particolare del "grande Satana" americano. Altra cosa, invece, è stabilire una sorta di "dialogo critico", rispettoso delle diverse identità e al contempo fermo nella difesa di principi universali, quali i diritti umani e la libertà civili e politiche. Questo dialogo non può che favorire le forze che in Iran si battono per il cambiamento. Nel nome di un Islam "dal volto umano».

Con la fine dell'Urss la prima svolta Strategico per l'area il ruolo che l'Europa saprà assumere

bile anche nell'attiva sponsorizzazione, fatta insieme a Turchia e Pakistan, alla rinascita dell'Organizzazione di Cooperazione Economica tramite l'inclusione degli stati musulmani post-sovietici e dell'Afghanistan, consacrata a Teheran all'inizio del 1992. Tuttavia anche la potenzialità di questa collaborazione sono restate inoperative per pesanti intromissioni esterne di ordine economico e politico unite all'azione destabilizzante che Islamabad ha preferito seguire, in Afghanistan appoggiando i Talebani. Tale manovra ha aumentato notevolmente l'accerchiamento strategico di Teheran - come al periodo dei salafiti lo Stato iraniano si ritrovò in un accerchiamento politico-militare totale da parte di un mondo turco che sebbene frammentato rievoca la potenza ottomana, l'aggressività degli uzbeki e uno stato afgano ostile al posto dell'Impero del Mugolistan - aumentando la sua determinazione a giocare un ruolo stabilizzatore. Dato che la realizzazione dei piani geoeconomici non è minimamente ipotizzabile senza l'attiva partecipazione dei capitali e della tecnica di altri attori e che nonostante l'accortezza delle mosse

compiute l'azione di Teheran è resta bloccata nel cappio degli Usa e dei loro alleati, la Repubblica islamica si è sempre più trovata a fianco della Russia. A questo proposito bisogna osservare che se è vero che tale collaborazione è dettata dalle esigenze congiunturali del mantenimento dello status quo in Eurasia nondimeno un'intesa di fondo ha unito i due Paesi durante tutta l'epoca moderna. Chiusa la parentesi filo-americana dello Scia, la contrapposizione con le potenze anglosassoni, massima nel momento in cui gli Usa finanziarono l'aggressione di Saddam Hussein contro gli iraniani, permetteva persino di superare la rigidità ideologica sovietiche per cui la rivoluzione fu spesso tollerata come un momento dialettico di transizione al socialismo (ampiamente infiltrato da elementi del KGB). Alla fine del 1989, l'incontro Shevarnadze-Khomeini, aggiungendo la sanzione della guida suprema, evidenziava un'intesa strategica di fondo, interrotta solo temporaneamente dai primi 18 mesi della politica estera filo-occidentale della nuova Russia di Eltsin. Mentre la complementarietà dei rispettivi sistemi economici faceva

proseguire l'intesa sottobanco, si evidenziava l'interesse comune a mantenere il condominio sul mar Caspio e soprattutto dal peso dato da parte iraniana al rapporto con l'Armenia. L'avvenuta consacrazione dell'intesa fra Georgia, Ucraina, Uzbekistan, Azerbaijan e Moldavia (blocco regionale del «GÜIAM») in occasione del summit NATO di Washington ha rafforzato il sistema di alleanze di Teheran. Innanzitutto, tramite l'Iran la Russia riacquista il peso che è andata perdendo in seguito alla penetrazione degli interessi occidentali nella CSI. Ma soprattutto Mosca e Teheran osservano con profonda inquietudine il rafforzarsi della presenza turca ad est spalleggiata dagli Stati anglosassoni. Per le sovraccitate ragioni di ordine etnoculturale, resta difficile valutare le possibilità di un "blocco turco" animato da Ankara. Quello che è certo è il disastroso "effetto domino" che deriverebbe dall'esplosione degli etno-nazionalismi disseminati lungo i vasti territori dei due paesi, oggi in fibrillazione dopo gli eventi del Kosovo. L'intesa fra Russia e Iran costituisce dunque un momento fondamentale delle relazioni internazionali contem-

FABRIZIO VIELMINI

